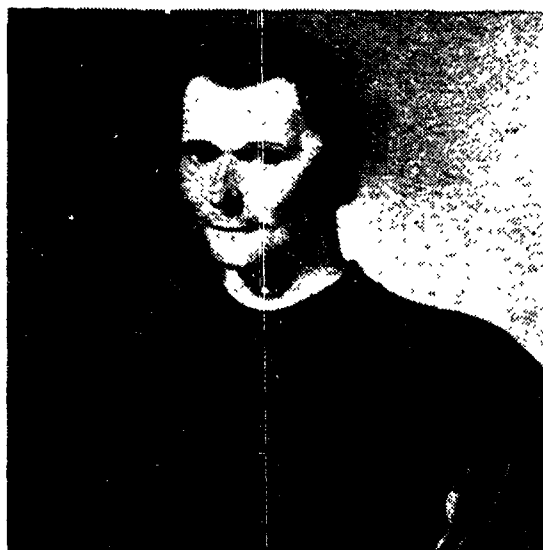


CULTURA



Fallimenti di Stato /3. L'Unità venne fatta tardi e male Machiavelli vide nella Chiesa l'ostacolo principale Cavour fu costretto a realizzarla impoverendo una realtà politico-culturale ricca e variegata. Radici del regionalismo

Vecchia Italia perduta

MICHELE PROSPERO

La costruzione di uno Stato diventa l'assillo della riflessione di Machiavelli. Egli sospende preliminarmente ogni discorso sulla «immaginazione» di forme ottime di regimi politici «che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero». La sua attenzione si rivolge perciò solo verso le maniere disponibili per introdurre ordini politici durevoli. Rispetto a questo grande obiettivo della creazione dello Stato occorre precisare tutti i mezzi politici adeguati. Non è allora una decapitazione dei fini quella che Machiavelli persegue. L'abbandono della vecchia morale teologica, che postula solo «principati retti da cagione superiore alle quali mente umana non aggiunge, serve infatti per meglio delineare i contorni di una politica capace di formulare autonomamente i propri obiettivi e di organizzare tutti i mezzi necessari per realizzarli.

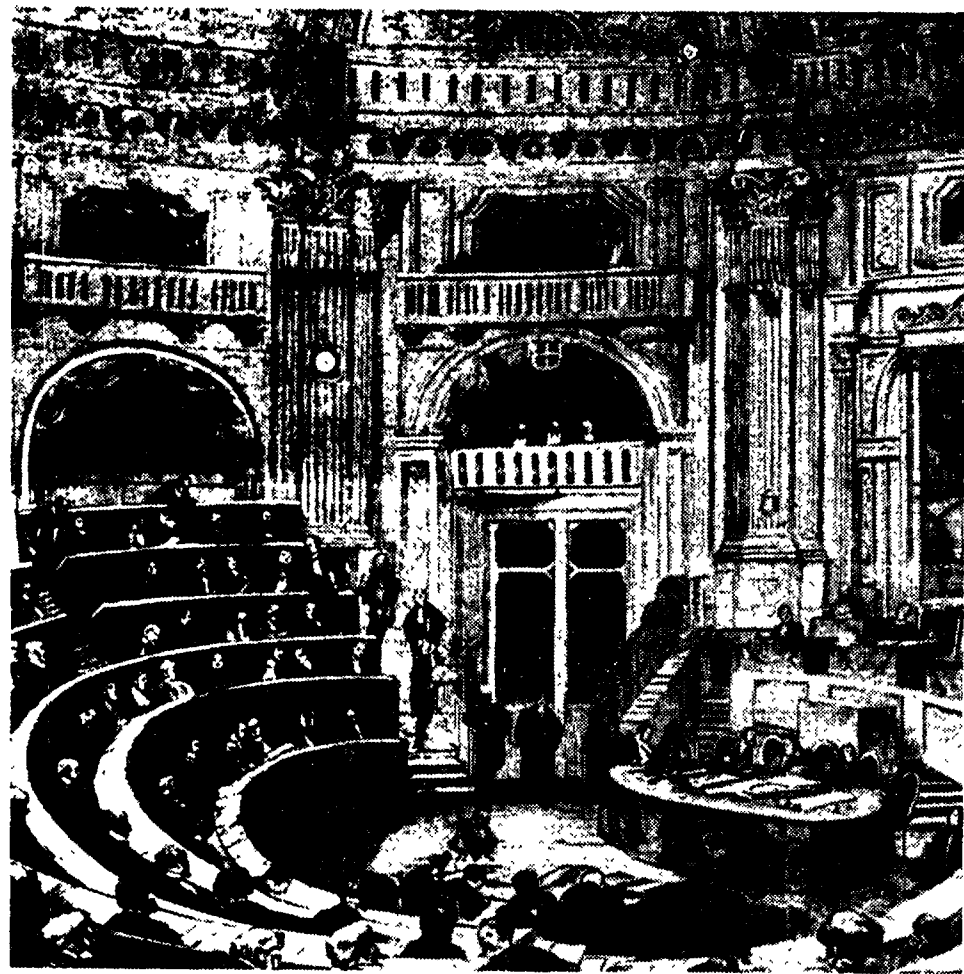
Proprio accantonando ogni questione morale come indifferente per la valutazione dei fenomeni politici, Machiavelli riesce a individuare il grande valore politico della statualità come veicolo di cui servirsi per colmare il ritardo italiano rispetto ad altri paesi europei. La politica che abbandona le virtù prescritte della vecchia morale religiosa non è dunque una politica impoverita e sottoposta a tutte le insidie della deriva nichilista. Machiavelli abbozza anzi per la politica il quadro di una innovazione istituzionale molto radicale. La virtù richiesta per introdurre nuovi ordini politici non è quella suggerita dalle Scritture.

Il politico descritto da Machiavelli — osserva Friedrich Meinecke — è l'uomo privato di ogni luce divina, trascendente, e lasciato solo nella lotta con le forze demoniache della natura». Per raggiungere il successo nelle sue operazioni, il politico non deve confidare sulle virtù eterne celebrate dalla teologia (castità, misericordia, carità, fedeltà). Autore «antibullico per eccellenza» così lo definisce Leo Strauss, Machiavelli è per un agire politico sorretto da una virtù, del tutto laica e mondana. Solo l'accortezza, la prudenza, la padronanza delle situazioni, consente al politico di contrastare con successo la fortuna. «La fortuna — scrive Machiavelli — dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere».

La fortuna assume così un significato molto diverso dal fatto greco. C'è sempre un «destino» che pare inghiottire i disegni umani consapevoli. Ma questo risultato oggettivo non preventivo dagli attori in campo perde il carattere irresistibile di un fatto insondabile. La fortuna, contro cui combatte la virtù del politico, è processo storico non pianificato. Esso è però conoscibile e quindi in certa misura controllabile.

Solo «dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna mostra assai la potenza sua», dichiara Machiavelli. Non c'è dunque un fatto imponderabile così come nessun disegno providenziale è dato riconoscere nella successione degli eventi. La virtù del politico consiste nella capacità di comprendere tempestivamente in quale direzione «i tempi e le cose mutano». Il politico che «riscontra» il modo del suo agire con l'andamento reale delle cose del mondo mostra tutta la sua virtù. Patetico è invece il politico sopravvissuto che non è in grado di padroneggiare la nuova realtà e per questo «con il procedere suo si discordano i tempi». Con la sua visione laica della fortuna, Machiavelli introduce nella politica la dimensione del tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Per incidere in profondità sul corso degli eventi il politico deve saper guardare oltre la situazione congiunturale nella quale opera. Va infatti sempre in rovina chi non ha «mai né tempi inquieti pensati che possono mutarsi».

L'indagine sulle «condizioni umane», la ricostruzione delle «differenze che intra i cittadini civilmente nascono», la ricognizione delle azioni che mostrano come «gli uomini hanno ed ebbono sempre le medesime passioni», sono indispensabili per supportare una politica capace di viaggiare in sintonia con il suo tempo. Non c'è solo da imitare «le vie battute da uomini grandi». C'è spazio anche per politici che «prendono ardire di tentare cose nuove». La «cosa nuova» che Machiavelli indica con trasparenza è la formazione di uno Stato sovrano capace di esercitare un completo dominio territoriale attraverso istituzioni, buone leggi e «buone armis». Solo in rapporto a questa «intenzione alta» di edificare uno Stato occorre valutare la validità delle concrete operazioni politiche.



Qui accanto, una seduta del Parlamento piemontese in una stampa d'epoca. In alto, un ritratto di Machiavelli

Disposto a «seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli», Machiavelli ha ben chiara la difficoltà contro le quali urta il disegno di edificare in Italia uno Stato territoriale autorevole. Si tratta infatti di un'impresa disperata. Essa esige un assalto al cielo per demolire il potere temporale della Chiesa, un'azione energica per distruggere i poteri sovrani delle molteplici casate sparse nel territorio e la sconfitta del particolarismo della città. Sulla presenza politica della Chiesa come grosso impedimento alla costruzione tempestiva dello Stato, già Marsilio da Padova ha scritto pagine efficaci, peraltro in pieno Medioevo. Dal fatto che «i vescovi romani si

sono impadroniti di una giurisdizione dopo l'altra, per Marsilio deriva la difficile condizione degli individui dell'Italia, il cui Stato, diviso e lacerato, può essere facilmente oppresso». Nei *Discorsi* Machiavelli scrive: «La Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia e alla Spagna. E la ragione che la Italia non sia in quel medesimo termine, è solamente la Chiesa: perché avendone quella abitato e tenuto imperio temporale, non è stata si potente né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene

principio, e non è stata, dall'altra parte, si debole che per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente». L'ingombrante presenza della Chiesa come istituzione visibile e secolare ostacolo fino alle soglie del Novecento il cammino verso la modernizzazione politica. L'anomalia italiana della mancata costruzione dello Stato è all'origine di una oscillazione pendolare riscontrabile nella sua storia tra la cura meschina del particolare e la fuga oltremondana che respinge i compiti più ravvicinati di gestione della sfera

pubblica. Si è così naturalizzata in Italia una politica che quando esprime «profeti disarmati» innesca meccanismi di fuga dal presente. E quando produce politici realisti sconfinati nel cinismo e nell'oscuramento di ogni finalità più generale. Quando guarda oltre il proprio naso, la politica italiana si rivolge all'esterno o alla fuga utopica in una nuova Città del Sole. Quando si concentra sul presente, essa non va oltre le tecniche assistite di gestione del potere. La grande assente nella storia italiana è dunque l'idea di Stato. La formazione dello Stato nazionale unitario è avvenuta così tardi da configurarsi come il risultato di congiunture diplomatiche entro le quali si è

fatta valere l'abilità e la capacità di manovra di Cavour. Il primato degli elementi dinastico-militari ha poi presentato l'unificazione come una progressiva dilatazione del vecchio Piemonte. Gramsci non a caso parla anche di una «Italia perduta» a seguito della semplificazione politico-amministrativa operata con il Risorgimento. La centralizzazione politico-giuridica accelerata ha richiesto procedure extraparlamentari per il varo della codificazione unitaria. L'omogeneizzazione rapida dell'amministrazione e dei codici è stata indispensabile per colmare il ritardo storico nell'appuntamento con la creazione di uno Stato unitario. Ma la semplificazione politico-amministrativa così attenuata ha però dovuto cancellare una realtà a suo modo ricca e variegata di corti e regni che intrecciavano autonome relazioni politiche e culturali con tutti i grandi Stati europei.

Ricorda Henri Pirenne che «bisogna tener conto del fatto che se gli stati italiani — come Milano o Firenze — sono piccoli, tuttavia, grazie alla loro organizzazione politica, svolgono un'azione universale. Grazie ad un intreccio di particolarismo e universalismo Milano, Venezia, Firenze, Napoli, intrattenevano rapporti stabili e contatti privilegiati con le principali casate europee. Con l'unificazione, questa dimensione europea è andata in gran parte perduta. Il regionalismo, che oggi riesplode con comportamenti elettorali clamorosi, oltre a una protesta dalle tinte corporative contro la burocrazia centrale e alla insoddisfazione per i costi eccessivi della solidarietà imposti dalla cittadinanza democratica, contiene anche un disagio culturale legato alla strutturale debolezza del senso di appartenenza a una comunità politica nazionale».

Il tema dell'identità storica della nazione non è ancora quindi ancora divenuto archeologico. All'origine della «disunità d'Italia» non si trovano motivi prevalentemente economici. Per comprendere le ragioni più profonde della debole cittadinanza comune, che ancora oggi si denuncia, occorre recarsi alla genesi di problemi che affondano le loro radici, nei primi fallimenti di Stato risalenti al XIII secolo. Per rispondere anche a delle sfide del presente «debbe il principe leggere le storie».

Piazza Pitti a Firenze tornerà «settecentesca»?

■ Piazza Pitti sarà sottoposta a una serie di sondaggi tecnici preliminari alla stesura del progetto di ristatazione. La decisione è stata presa nel corso di un incontro tra la Soprintendenza ai beni architettonici e ambientali di Firenze, l'Università e il Comune. A termine dei sondaggi verrà quindi deciso il futuro assetto della piazza. Se i risultati dell'indagine consentiranno, la piazza dovrebbe tornare al suo aspetto settecentesco con un viale centrale e due laterali interrotti da terra battuta. Per la realizzazione del progetto è prevista una spesa di un miliardo e mezzo di lire che coperta da un finanziamento del Ministero.



Una recente immagine dello scrittore Luca Canali

Luca Canali e la sconfitta della solitudine

Ottavio Cecchi

È uscito da poco un nuovo volume di racconti di Luca Canali. S'intitola *Diverse solitudini* (Studio Tesi, lire 27.000). Se il lettore riesce a congnere in un sguardo complessivo tutti i racconti di Canali, si accorge che il palcoscenico sul quale si muovono i personaggi è sempre lo stesso: una Roma di piccola e media borghesia sull'orlo o nel vivo di una decadenza priva di nobiltà e di redenzione. Gli uomini e le donne che si avvicendano sulla scena si aggrappano a una quotidianità misera e fugace perché non hanno più niente da redimere. Da riconquistare; non hanno paradisi perduti né ideali: vivono giorno per giorno, tristemente. Non conoscono l'esaltazione della follia, l'angoscia dell'abbruttimento. Se il delitto li travolge, se muoiono, se uccidono, se per una piccolezza, per un nonnulla, e la colpa non perseguita mai nessuno.

L'autore ci parla di questo mondo con un filo di pietà. Ma è una pietà che non riguarda i suoi personaggi: riguarda lui. Egli sente pietà per se stesso perché capisce che quello che lo circonda non è più il suo mondo, quel mondo nel quale è cresciuto, si è maturato, ha riposto speranze di riscatto. Questo filo di pietà lo lega al mondo grande, alla storia, agli eventi e (ci aiutano altri scritti di Canali e la poesia) a una più ampia, più folle e angosciata decadenza. O sconfitta. Non capirebbe il segreto di questi racconti il lettore che non mettesse nel conto l'itinerario politico di Canali, le sue speranze rivoluzionarie, le sue cerce di comunista. Quando, anche in queste solitudini, spinge in scena i suoi poveri eroi privi di grande memoria e di grande avventure sembra dirsi: «ecco, guardate che cosa è rimasto».

E lo scrittore? E il poeta? Anche lo scrittore e il poeta che

tendenza ai beni architettonici e ambientali di Firenze, l'Università e il Comune. A termine dei sondaggi verrà quindi deciso il futuro assetto della piazza. Se i risultati dell'indagine consentiranno, la piazza dovrebbe tornare al suo aspetto settecentesco con un viale centrale e due laterali interrotti da terra battuta. Per la realizzazione del progetto è prevista una spesa di un miliardo e mezzo di lire che coperta da un finanziamento del Ministero.

avevano cantato la vigilia in attesa di cantare il riscatto e la vittoria sono costretti a fare i conti con una umanità che non è più composta di poveri, di umiliati e di offesi e non è diventata vittoriosa protagonista della storia. Doppia sconfitta per uno come lui, abituato a un tu per tu con gli splendori e le decadenze del mondo classico. Non è un caso che egli abbia posto questi racconti sotto il segno della solitudine, anzi, delle diverse solitudini. Come dire che ognuno partecipa con la propria solitudine alla sconosciuta solitudine in cui è precipitato il mondo.

La grande menzogna scritta dai vincitori, ossia la storia (Canali si appella anche a Benjamin), ha in questi racconti un capitolo scritto dai vinti, da coloro che non sospettano neppure di essere stati aspiranti al dominio del mondo e da coloro, gli scrittori, i poeti, i filosofi, che hanno prestato loro i sogni e i modelli.

Nessuno si meraviglia se da un tale sconquasso gremmi persino un filo di amansimo umorismo. Per amore dell'umanità si possono stemmare i gatti (vedi il racconto «Superstizi»), un vecchio attonito può ostinarsi a recitare con se stesso l'illusione di essere sfuggito al fallimento (vedi «La compassata»), qualcuno può imparare a rinunciare ai sogni (vedi «La rinunzia»), qualcun altro può cercare rimedi: avvicinandosi ad altre solitudini (vedi «Partitura per vecchio single»); un magistrato può convincere se stesso che non è proprio il caso di essere cinesi, un tale può inventarsi gli amori che vuole. E via di seguito. Sullo sfondo, Roma: altra decadenza, ma senza follia, senza grandezza.

«La memoria del razzismo e la storia dell'odio»

Intervista con Marek Halter, tra i fondatori di «Sos Racisme» «Si allontana nel passato il ricordo di Auschwitz e tornano a trionfare le pulsioni di morte dell'uomo»

ARMINIO SAVIOLI

ROMA. Un uomo, un grido: è titolo sotto il quale Marek Halter ha raccolto un'antologia personale di scritti che vanno al 1969 al 1990, facendoli precedere da un'ampia introduzione e da note che li collocano nel contesto storico in cui sono stati concepiti e messi sulla carta, e al tempo stesso li commenta e magari li critica (l'editore è Spirali/Vel, pagine 516, L.30.000). Pittore e scrittore, giornalista, ebreo per nascita e soprattutto per scelta («Non sono credente, potrei fare a meno di dichiararmi ebreo, ma finché un solo ebreo sarà in pericolo in qualche parte del mondo, il mio

dovere è di restare ebreo»), Halter è cittadino francese. Ma è stato polacco e russo, e argentino. In Medio Oriente ha amici nei due campi. Ricorda, per esempio, di aver suggerito a Sadat (nel 1973) di fare quello storico viaggio a Gerusalemme che il presidente egiziano fece effettivamente quattro anni dopo. Uomo dalle molte e varie attività è stato, con Bernard-Henri Lévy, co-fondatore di «Sos Racisme». L'ultima avventura l'ha riportata in una delle sue molte patrie: la Russia. È infatti fondatore e rettore dell'Università francese a Mosca e a San Pietroburgo, sponsorizzata da Elsin

e Mitterrand. Ieri era a Roma per presentare il suo ultimo volume. È stata l'occasione per invitare a parlare della grande questione di questa fine secolo: la convivenza conflittuale fra etnie e culture diverse in Europa.

Halter parte da un «principio» fortemente pessimista. Secondo lui, il razzismo è il sentimento umano più diffuso e radicato. Quando le cose vanno bene, ciascuno ama i neri, sorride agli arabi, abbraccia gli ebrei. Quando vanno male, ciascuno è pronto a odiare, a aggredire l'altro da sé». In tutti noi c'è un Caino che sonnecchia. Basta poco perché si risvegli e uccida. «Se questa è la natura umana, se la natura incoraggia all'odio — dice Halter — allora io oppongo la cultura alla natura: religiosa e laica. Il Vecchio Testamento dice: non ucciderai e rispetterai l'altro come te stesso; Cristo esorta ad amare il prossimo; Montaigne continua ad ammonirci che non c'è da stupirsi né da preoccuparsi se ci sono dei «persiani». Opponiamo quindi il nostro patrimonio culturale

alle pulsioni di morte della natura umana. Certo, è un compito difficile. Una lotta dura, scandita da vittorie e sconfitte. Agli amici di Sos Racisme ho detto: «Sappiate che vi state impegnando in una battaglia che non finirà mai. Credo che, all'inizio, non mi abbiano creduto. Qualche tempo fa mi hanno detto: avevi ragione».

Come spiega questa inquietante rinascita del razzismo?

Nella storia, ci sono momenti propizi alla reciproca tolleranza razziale e altri al razzismo. Gli ultimi cinquant'anni sono stati i migliori per la convivenza, per l'antirazzismo...

Paradossalmente...

Paradossalmente, perché si trattava di una conseguenza dei campi di sterminio. Auschwitz aveva sconvolto tutti. Se non altro, se non la generale indignazione, almeno la cattiva coscienza imponeva di condannare il razzismo. Quel periodo propizio è finito, la cattiva coscienza è scomparsa, gli storici revisionisti tedeschi,

Nolte in testa, chiedono, anzi esigono che il passato finalmente passi e sia dimenticato. Viene meno, così, una (come dire) proiezione di ciò che c'è in noi di buono, di generoso. È in atto una pericolosa crisi economica e non abbiamo più un referente. Non vorrei che le mie parole fossero male interpretate, ma la caduta del muro di Berlino, la fine del comunismo...

Hanno avuto anche conseguenze negative? È questo che vuol dire?

Noi sappiamo che, nel diventare realtà, il comunismo ha prodotto il Gulag. Ma qui, in Occidente, esso è stato per milioni di europei, soprattutto italiani, francesi, un ideale di libertà, solidarietà, fratellanza. In una certa misura, un antidoto al veleno razzista.

Ma perché proprio ora, perché dopo quasi mezzo secolo?

Il più antico libro del mondo, la Bibbia, dice che ci vogliono da quaranta a cento anni per trasformare la memoria in sto-

ria. Fino a quando i padri possono raccontare ai figli, e i nonni ai nipoti, ciò che è accaduto, il passato conserva una forza, una pregnanza, un prestigio, un'efficacia educativa di grande importanza. Ma nei libri di storia tutto si appiattisce, i crimini, i lutti, le tragedie di tutta un'epoca, dall'Armenia alla Cambogia, da Sowero all'Argentina dei desaparecidos, si allineano in fila, sullo stesso piano, e perciò stesso l'orrore si stempera e la condanna si attenua. Questa è la prima ragione della rinascita del razzismo. La seconda è la caduta del muro, e non solo per il motivo che dicevo prima, cioè per il venir meno improvviso di ciò che da questa parte del mondo era per tanto un ideale positivo, ma anche per la scomparsa del Nemico. Ogni società, ogni uomo ha bisogno di un nemico. Si avanza contro qualcuno. È raro, purtroppo, che si agisca per qualcosa. Cito ancora la Bibbia. È il Vecchio Testamento che ha inventato il Nemico, e gli ha dato un nome: Amalek. La Comunità europea è nata contro l'Urss. Al-

trimenti, come avrebbero potuto il francese De Gaulle e il tedesco Adenauer, con quelle eredità nazionali sulle spalle, stringersi la mano? Ora quello che per gli uni era il Nemico, per gli altri il referente, non c'è più. Ma si può vivere senza nemici in un periodo di crisi? Ecco dunque il pericolo che noi, io, lei, insomma tutti, si diventi nemici gli uni degli altri. Ed ecco perché in Francia tanti, troppi percepiscono come nemici gli arabi...

Che, fra l'altro, sono in maggioranza seguaci di una religione per secoli antagonista...

La questione religiosa ci conduce al terzo motivo della rinascita del razzismo: al fallimento delle ideologie. Viviamo in un secolo la cui storia si può riassumere in tre parole: Auschwitz, Hiroshima, Gulag. Sono falliti il liberalismo, il conservatorismo, il comunismo...

Resta la Chiesa cattolica. Si, ma questo contiene in sé un pericolo, perché potrebbe portare a guerre di religione...

STEFANO DISEGNI

DUE RUOTE E UNA SELLA

(E LA VITA È PIÙ BELLA)

PREPARAZIONE DI CARLO VERDONE

La magnifica razza dei motociclisti ritratta a fumetti, con precisione chirurgica e impletoso amore.

MONDADORI